

LE LINGUE MINORITARIE E IL MULTILINGUISMO EUROPEO

Roma, 11 marzo 2010

La parola multilinguismo in questi ultimi tempi è diventata sinonimo di una condizione ideale, di una società cosmopolita e aperta dove la gente non solo si capisce ma condivide le stesse idee. Il multilinguista è tollerante, nobile d'animo e nutrito da sentimenti civici di fratellanza e uguaglianza. Dire multilinguismo insomma è quasi come dire beatitudine. Accade poi molto spesso, che come la beatitudine, anche il multilinguismo si resti ad aspettarlo. Un giorno discenderà su di noi come lo Spirito Santo sugli apostoli. Non sarà inutile ricordare che fra le soprannaturali facoltà che lo Spirito Santo procurò agli apostoli, c'era appunto anche quella di parlare tutte le lingue del mondo. Glossolalia, si chiamava, ed era un dono di Dio. Il multilinguismo invece ce lo dobbiamo fare da soli, va costruito, mattone dopo mattone, e come in ogni costruzione, i primi sono i più difficili da posare.

Se l'Unione europea si è dotata di una politica del multilinguismo e fin dalle sue prime attività in campo culturale ha sempre posto le lingue in una posizione preminente, non è solo per conservare la grande diversità e ricchezza delle nostre culture che attraverso le lingue si esprimono, ma anche perché la conoscenza delle lingue permette di parlarsi, di comunicare. Ed è solo parlando, conoscendosi, scambiandosi le proprie idee che i cittadini europei possono sviluppare un sentimento di appartenenza comune, un vero e proprio spirito di cittadinanza.

Oggi la società europea deve affrontare i rapidi mutamenti determinati dalla globalizzazione, dal progresso tecnologico e dall'invecchiamento della popolazione. La maggiore mobilità degli europei è un segno importante di questo cambiamento. Un numero crescente di persone ha costanti contatti in altri paesi, oppure vive e lavora al di fuori del proprio paese di origine. Questo processo è stato rafforzato dai recenti allargamenti dell'UE, che oggi conta 500 milioni di cittadini, 27 Stati membri, 3 alfabeti e 23 lingue ufficiali, di cui alcune sono diffuse a livello mondiale. Inoltre, il patrimonio europeo comprende circa 60 altre lingue, parlate in particolari regioni o da specifici gruppi. Anche gli immigrati hanno contribuito alla varietà del paesaggio linguistico europeo con un'ampia varietà di lingue: si stima che attualmente siano presenti almeno 175 nazionalità all'interno dei confini dell'UE. La vita degli europei è diventata più internazionale e più multilingue. Anche se la maggiore diversità linguistica è fonte di vantaggi e ricchezza, senza politiche adeguate essa può far sorgere problemi. Può accrescere la carenza di comunicazione tra le persone di cultura diversa ed aumentare le divisioni sociali, offrendo ai poliglotti un accesso a migliori opportunità di vita e di lavoro ed escludendo i monolingui. Può impedire ai cittadini e alle imprese comunitarie di sfruttare pienamente le possibilità del mercato unico e può indebolire la loro competitività all'estero. Può inoltre ostacolare la cooperazione amministrativa transfrontaliera tra gli Stati membri dell'UE e il buon funzionamento di servizi locali, come ospedali, tribunali, uffici di collocamento. Può causare gravi crisi sociali se ai lavoratori immigrati non vengono dati strumenti efficaci per imparare la lingua del paese ospitante ed essere in grado di partecipare in modo responsabile alla società in cui vengono a vivere. Per questo la Commissione europea persegue una politica che faccia del multilinguismo europeo un'opportunità e non un ostacolo.

La Commissione europea è da sempre impegnata nella promozione del multilinguismo, perché multilingue è stata l'Unione europea fin dalla sua nascita. La più recente azione della Commissione europea in materia di multilinguismo è la comunicazione "Il multilinguismo: una risorsa per l'Europa e un impegno comune". Essa si inserisce nel quadro più vasto di una strategia che con due precedenti comunicazioni e piani d'azione ha fissato obiettivi e priorità per l'insegnamento efficace di un'ampia gamma di lingue sin dai primi anni di vita. Per attuare le sue politiche la Commissione europea si avvale di diversi strumenti e programmi, di cui il più importante è senz'altro il programma di formazione continua, con i suoi sottoprogrammi che si rivolgono a tutte le fasce di popolazione, dagli studenti secondari agli universitari, ai lavoratori e ai semplici cittadini, e che prevedono azioni trasversali in campo linguistico. Oltre ai suoi strumenti istituzionali, la Commissione riunisce gruppi di consultazione della società civile che si occupano di varie tematiche come la lingua e l'impresa, l'insegnamento linguistico prescolare e il sostegno alla traduzione letteraria. Questa consultazione ci è preziosa per poter meglio orientare le nostre politiche verso le vere esigenze della società. La Commissione sta inoltre sviluppando un indicatore comune europeo per la misurazione delle competenze linguistiche ed effettua studi in vari campi di cui uno dei più importanti è Euromosaic, riguardante le minoranze linguistiche nei nuovi Stati membri.

Come vedete, la Commissione europea è molto attiva in campo linguistico e con il recente portafoglio del commissario Orban, la nostra politica è diventata ancora più visibile. Ma perché le nostre azioni a favore della diffusione delle lingue siano davvero efficaci, devono trovare un terreno propizio nella società europea. E per capire come sensibilizzare gli europei alla questione è importante capire quale ruolo hanno avuto le lingue nella storia dell'Europa e anche nella storia personale di ognuno di noi.

Anche se oggi viviamo in un'Europa senza frontiere, continuiamo ad essere influenzati dal modello dello stato nazionale e dall'idea di patria cui esso è associato. Lo stato nazionale è un'invenzione politica tutta europea che pur con le sue contraddizioni ci ha permesso formidabili progressi, è stato lo strumento dell'industrializzazione che ha fatto dell'Europa una superpotenza, ci ha portato l'autodeterminazione e la liberazione dall'oppressione degli imperi, assieme alla nascita di società democratiche. Ma come ogni costruzione politica, lo stato nazionale è sorretto da un'ideologia. La tradizione di ogni stato nazionale altro non è che un costrutto mitologico senza nessun fondamento razionale. Basti leggere a questo riguardo il saggio di Eric Hobsbawm "L'invenzione della tradizione". La più potente invenzione dello stato nazionale è stata quella della moderna idea di patria, che fa coincidere un territorio ad una nazione e ad una lingua. Mentre nell'Europa pre-industriale le lingue non avevano frontiere definite, noi da più di duecento anni siamo invece abituati a pensare che le lingue appartengano alle nazioni, in sintesi, che l'italiano sia degli italiani, il tedesco dei tedeschi e via di seguito. Ci siamo sempre definiti per nazionalità e lingua, al punto che oggi siamo convinti che la lingua sia l'elemento determinante della nostra identità.

Quando si cerca di affrontare la questione dell'identità europea è altrettanto facile reclamarne l'indubbia esistenza che constatarne l'assoluta mancanza. Il richiamo alle

radici giudaico-cristiane, alla romanità, alla filosofia greca, alla comune seppur tormentata storia o alla tradizione della cultura umanistica sono le più citate prove di un sentimento che invece è molto più complesso e per certi aspetti irrazionale. Sarebbe più onesto riconoscere invece che l'identità europea, nei termini in cui tradizionalmente la si intende riferendosi agli Stati nazionali, non esiste e che l'Europa è fatta di tante identità diverse, nate quasi sempre dalla guerra e dall'opposizione ad altre.

L'identità è ciò che rimane al di là del fluire delle vicende e delle circostanze, non in termini di avanzo, di resto, ma nel senso di nocciolo duro. Avere un'identità significa appartenere a un gruppo e in questo gruppo riconoscersi ma anche differenziarsi per proprie, particolari caratteristiche, quale essere unico ed irripetibile. L'identità è percepita in modo diverso a seconda delle situazioni. In determinati momenti abbiamo bisogno di riconoscerci in una collettività, in altri ci serve distinguerci come singoli individui. Scopriamo così che l'identità non è qualcosa che c'è e di cui a noi non resta che prendere coscienza. E' invece qualcosa che in una certa misura si costruisce. La costruzione della nostra identità si muove sempre entro confini definiti da una realtà preesistente che ci condiziona. Qualcuno prima di noi ha tracciato questi confini, ha arbitrariamente definito l'ambito in cui noi possiamo costruire la nostra identità. Separando quel che altri avrebbero invece riunito o viceversa. Ad esempio, la costruzione identitaria nazionale italiana è il risultato di un processo che noi abbiamo esaltato come salvifico, chiamandolo Risorgimento ma che per altri popoli ha portato alla negazione della loro identità. Pensiamo ai sud-tirolesi o agli sloveni della Venezia Giulia, rimasti per errore dentro confini che non esprimono la loro appartenenza e ridotti a minoranze che il nostro stato nazionale ha a lungo ostracizzato e guardato con sospetto. L'identità italiana come la conosciamo oggi è una soltanto di quelle che sarebbero potute esistere nella nostra penisola e che furono possibili in un determinato momento storico. Prendere coscienza di questo è già comprendere che l'identità nazionale è un fatto relativo e che ci viene in parte dettata dall'ambiente in cui viviamo.

Da queste riflessioni capiamo che l'identità è in fin dei conti un'invenzione. E che come tutte le invenzioni può essere reinventata, ripensata. L'uomo non è un essere monolitico e immutabile dalle caratteristiche ben definite in partenza, ma si ridefinisce in continuazione e crea la sua identità attraverso il pensiero e lo scambio con gli altri. L'accanita conservazione di un'identità spinge l'individuo e la società alla coltivazione del particolarismo e dell'immutabilità. Più un insieme è particolare, più è coerente ma anche limitato.

Ora questo è esattamente il punto focale della questione identitaria, sia che si parli d'Europa o d'altro. L'identità si abbevera a diverse fonti, non esiste soltanto per contrasto, come la nostra cultura occidentale ci ha portati a credere.

Anche a livello europeo, la giusta via non è dunque quella della ricerca di un'identità europea che scavalchi le identità nazionali per definirsi identica ad un livello diverso. L'identità europea va costruita, inventata e mantenuta in costante evoluzione, partendo dall'Europa di oggi, non da quella di ieri. Non più, secondo gli schemi angusti dei vecchi nazionalismi, né perseguendo un astruso nazionalismo europeo, ma cercando nuove vie. Il primo elemento essenziale perché le nostre individualità nazionali possano interagire e fondersi dando vita ad un nuovo sentimento identitario

è la possibilità di comunicare. In questo le lingue svolgono un ruolo essenziale ed in questa diversa prospettiva deve essere posta anche la questione delle lingue minoritarie. Se le lingue hanno avuto in Europa un ruolo talmente importante per plasmare le nostre identità, condividerle oggi può essere un modo per giungere a una coscienza europea che senza snaturare l'appartenenza linguistica e culturale di ognuno, ne costruisca un'altra, più alta, più generale, basata sulla conoscenza degli altri europei e sulla consapevolezza di condividere lo stesso destino.

La legge che oggi si celebra e discute in questo seminario è stata in questi vent'anni senz'altro uno strumento prezioso ed efficace per la tutela delle nostre minoranze linguistiche nazionali. La libertà di esprimersi nella propria lingua è un diritto sancito dalla Costituzione e nella tutela delle minoranze linguistiche l'Italia può vantare una consolidata esperienza come una forte sensibilità. Questo ci viene indubbiamente sia dal fatto che l'italiano si è spesso mescolato ad altre lingue nelle aree del Mediterraneo dove si è diffuso, che dal carattere stesso della nostra lingua, fatta di varianti regionali che spesso sono vere e proprie lingue, altri italiani, che potevano essere e non furono lingue nazionali. La legge 482 ha permesso ai nostri connazionali di diversa lingua madre di apprendere e coltivare la propria lingua alimentando proprio quel multilinguismo che in Europa ci sforziamo di promuovere. Non per nulla le regioni bilingui del nostro paese sono sempre state le più dinamiche e le più aperte all'innovazione e agli scambi con il resto d'Europa.

"Minoranza" è sempre stata una parola brutta ed è ormai tempo di abolirla, troppo vicina com'è all'idea di minorato. Come se chi parla una lingua diversa da quella della maggioranza fosse in qualche modo malato e la sua condizione di minoranza protetta fosse concepita unicamente per migliorare la sua italianità imperfetta, insomma per redimersi e guarire dalla sua malattia. Guarire o morire, perché si sa, i malati troppo a lungo malati diventano intollerabili. Non si può negare che spesso il bilinguismo sia stato usato in modo strumentale e irresponsabile, e che anche la migliore delle leggi possa venire usata nel peggiore dei modi se chi la applica segue fini diversi dal suo spirito. Il bilinguismo non è la par condicio dei cartelli stradali e delle lapidi, non è la coesistenza sospettosa di mondi impermeabili l'uno all'altro, non è la lottizzazione di incarichi e posti su base linguistica. Il bilinguismo è condivisione di uno stesso diritto e dovrebbe portare alla moltiplicazione delle opportunità per i cittadini che possono usufruirne. Quando del bilinguismo ci si serve per creare riserve indiane dove vige una legge dettata dall'etnia e non dalla regola democratica, si viola lo spirito della legge e si alimenta la divisione e la disgregazione sociale.

Oggi sulla scia della globalizzazione assistiamo a un nuovo fenomeno. Accade ormai che nei nostri paesi certe le lingue di immigrazione stanno diventando numericamente più importanti di certe lingue minoritarie nazionali. Quale status dobbiamo dare a queste lingue? Quale importanza? E' indispensabile che l'immigrato impari la lingua del paese ospitante perché solo così egli potrà divenirne un cittadino responsabile. Ma è anche importante per la sua dignità che egli possa conservare la propria lingua d'origine e non vedersi considerato inferiore o emarginato per la sua appartenenza. Non vogliamo insomma che accada agli immigrati di oggi quello che accadde agli emigrati del primo Novecento che spesso dovettero negare la loro identità culturale e dimenticare la loro lingua per poter essere bene accetti nelle società in cui andarono a vivere. Ma non possiamo neppure farci carico dell'insegnamento di tutte le lingue dell'immigrazione, né sarebbe sensato

considerare queste lingue alla stessa stregua delle lingue nazionali o minoritarie dei nostri paesi. Io credo che anche in questo caso la soluzione non stia nel principio del diritto inalienabile ma nel buon senso. L'immigrato viene a vivere in un territorio che si esprime in una o più lingue e quelle lingue dovrà imparare per potersi integrare. La nostra società dovrà parallelamente adeguarsi a questa nuova presenza sviluppando maggiore consapevolezza sulle culture dei nuovi arrivati e sulle loro lingue, non necessariamente per fornire un insegnamento in quelle lingue, ma per creare una cultura favorevole alla diversità. Chissà, potrà anche accadere in un futuro lontano che una lingua indiana divenga la lingua madre di molti cittadini della Venezia Giulia o della Valle d'Aosta. Questo non deve riguardarci ora. Si tratterà di un processo che comporterà trasformazioni successive, fra le quali anche quelle che avranno fatto delle lingue in questione degli ibridi, di fatto delle nuove lingue. Ancora una volta, saranno loro, le lingue, a scavarsi lo spazio delle loro culture e delle loro zone di diffusione.

Resta il fatto che nella nuova Europa del multilinguismo, anche l'approccio alle lingue minoritarie deve cambiare. Finora in tutti i nostri paesi abbiamo considerato le lingue minoritarie come specie in via di estinzione da proteggere e riservato il loro insegnamento ai nostri cittadini appartenenti a queste minoranze. Oggi dobbiamo vedere queste lingue nel quadro più vasto del multilinguismo europeo e considerarle non più soltanto lingue da proteggere ma lingue da condividere. Come ai nostri paesi, anche alle nostre lingue in Europa deve essere tolto il confine e si deve lasciare che ognuna si espanda fin dove arriva la sua forza, la sua cultura, la sua capacità di esprimere il mondo nuovo che cambia. Più concretamente, gli istituti scolastici bilingui riservati alle lingue minoritarie devono venire aperti a chiunque lo voglia. In tal modo la lingua di comunità che sono inevitabilmente chiuse diverrà un'altra lingua di cittadinanza e lingua di tramite con il paese che ha quella lingua come lingua nazionale. Questi paesi potranno essere associati all'allargamento dell'insegnamento e laddove possibile si potranno avviare azioni di reciprocità. Sarà così possibile sviluppare anche quel modello di insegnamento integrato di lingua e contenuto che oggi da ogni parte si indica come un nuovo e più efficace metodo di insegnamento delle lingue. Sarebbe questo un modo di mettere a frutto il nostro multilinguismo nazionale creando nuove generazioni di cittadini italiani bilingui che allargheranno la loro sfera di interessi alle aree a noi limitrofe dove si parla sloveno, francese, tedesco, croato e albanese. Questa trasformazione andrebbe nella direzione dello sviluppo di un'identità europea più consapevole, che non cancella le nostre specifiche identità nazionali ma crea appartenenze più ampie e soprattutto autentiche, legate al territorio senza essere tribali, solidamente ancorate nel sistema educativo nazionale e proiettate in una dimensione transfrontaliera.

Più dell'inglese che a forza di essere di tutti finirà per non essere più di nessuno, il cittadino europeo ha bisogno delle lingue di prossimità, espressione di un territorio e di una cultura specifici per ricreare quei legami che lo stato nazionale ha reciso. Perseguire una cultura universale europea dove tutti sono uguali a tutti sarebbe insensato e pericoloso. Coltivare una diversità sostenibile, fatta di comunità capaci di comunicare è invece la via da seguire.

Diego Marani